

WISH IT WAS A COMING OUT

di Melissa Ianniello

Ho 27 anni, sono lesbica e non sono riuscita a parlare ai miei nonni di me, della vera me.

Wish it was a coming out nasce e parte da qui, da una menzogna sofferta perdurata per anni. Capita che la sessualità delle persone venga sminuita, banalizzata, data per scontata come fosse già scritto che tutto seguirà un percorso chiaro ed evidente: un uomo con una donna, una donna con un uomo. E poi capita di ritrovarsi adolescente, come ragazza, e scoprirsi attratta da altre ragazze. Capita di scoprirsi lesbica, quel che è accaduto a me, e di imparare a conoscersi per la prima volta, e a *riconescersi* finalmente, e sorridere per questo. Anche se il mio percorso non è stato lineare né indolore, fortunatamente ho imparato presto a fare *coming out*. Credevo quindi sarei riuscita, nel tempo, a farlo con tutte le persone che amavo; mi sbagliavo. Mio nonno materno e mio nonno paterno sono morti troppo presto ma le mie nonne erano ancora in vita quando ho preso consapevolezza di me; nonostante un po' alla volta abbia iniziato a dichiararmi con tutti, con loro non sono riuscita. Ho provato per anni un enorme peso nel petto, sentendomi sleale, per non aver saputo trovare la forza e il coraggio di metterle a parte di un qualcosa di così importante e intimo non solo della mia persona ma della mia vita, come se non le ritenessi degne della mia fiducia: prima di trasferirmi per l'università non avevo mai riflettuto su quanto tutto ciò che facciamo e tutto ciò che siamo passi *anche* per il nostro orientamento nonché identità sessuale, su quanto la nostra quotidianità ne sia intrisa e condizionata, su quanto la nostra persona, ciò che siamo e la nostra sessualità coincidano profondamente.

Non aver fatto *coming out* con i miei nonni non ha significato soltanto non aver parlato loro di me ma anche essermi preclusa l'opportunità di conoscerli meglio e aver negato loro la possibilità di raccontarsi; una sorta di incontro mancato, un'occasione persa, un dialogo mai nato – che rimpiango. C'è qualcosa di estremamente malinconico e nostalgico in tale consapevolezza. Ho tentato di lasciarmi questo senso di colpa alle spalle ma è arrivato poi un momento in cui ho avvertito forte e prepotente, come necessario e catartico, il bisogno di riscatto, riscatto per loro, per me, per racconti di vita mai tradotti in parole; per sorrisi, affanni, pensieri ed esistenze mai ritratti. Quei racconti, quelle esperienze, ho pensato, sarebbero allora potuti essere quelli di qualunque estraneo che, per età, si avvicinasse alla vecchiaia o che – ancora meglio – vi fosse già dentro. Ma cosa avrebbe potuto legare me a degli sconosciuti, peraltro appartenenti a una generazione così lontana dalla mia? Ho scelto quindi di ripartire da me e da quella sessualità che non ho saputo raccontare ai miei nonni: sono partita alla ricerca di persone di 60, 70 e 80 anni, singole o in coppia, che fossero però dichiaratamente e orgogliosamente lesbiche o gay e che fossero disposte a farsi fotografare in uno dei luoghi di maggiore intimità nella vita di un essere umano: la propria casa. Ho iniziato a spostarmi di città in città, di regione in regione incluse le isole, incontrando tramite il passaparola e grazie anche ad alcune *app* per incontri lgbt, donne e uomini anziani dai quali sono stata accolta e, in molti casi, ospitata per più giorni. Con ciascuna di queste persone è nato un dialogo basato sulla reciproca condivisione delle proprie esperienze di vita: per permettere loro di aprirsi ho iniziato io per prima a raccontare qualcosa di me – quello che non sono riuscita a fare con i miei nonni. Da lì, in maniera spontanea, è venuto a crearsi uno scambio, una comune messa in gioco. Di queste persone ho scelto di fotografare e raccontare tutto ciò che avessero deciso di mostrarmi: pur consapevole che la presenza di un'estranea avrebbe in qualche maniera intaccato la loro spontaneità, desideravo restituirne un ritratto quanto più possibile autentico, privo di forzature, che non derivasse da alcun copione già scritto ma fosse piuttosto il risultato di un unico filtro – il mio – e di una testimonianza reale – la loro. E' così che, tra una chiacchierata e l'altra, ho iniziato a rivolgere la mia attenzione a un angolo specifico della loro abitazione, a un oggetto, a un'emozione sul viso, a un gesto. Non solo: con la prospettiva di integrare tra loro, a lavoro concluso, materiale fotografico, testi e materiale audio ho cominciato anche a raccogliere aneddoti, ricordi e testimonianze con l'ausilio di un registratore. In diversi casi sono ritornata più volte presso la stessa persona; in altri ho conosciuto amici e amiche di coloro che avevo già ritratto e sono dunque passata

a loro. Ancora adesso, l'obiettivo è sia di tornare a fare visita ad alcune delle persone già incontrate sia di coinvolgerne di nuove, provenienti da realtà geografiche, sociali e culturali sempre diverse, per realizzare infine uno spaccato quanto più possibile variegato delle vite di chi, nell'Italia di oggi, è gay o lesbica dichiarato/a e sta vivendo quella fase contraddittoria e affascinante della vita legata all'invecchiamento. Questo lavoro parla innanzitutto di loro, e della caparbia nonché orgoglio con cui fronteggiano quel doppio tabù rappresentato dal connubio tra omosessualità e vecchiaia; parla dell'amore per i miei nonni, e di quel dialogo che non sono stata in grado di gestire prima che fosse troppo tardi; infine, parla di me, del mio bisogno di punti di riferimento e del mio desiderio di *mettermi al mondo* senza rinnegare né nascondere alcuna parte di me: il *coming out* di cui parlo nel titolo non riguarda più soltanto la sessualità ma anche e soprattutto la condivisione intergenerazionale delle proprie esperienze, del proprio vissuto, della propria persona – della propria vita.